

Sorpresa Gaber

.....

Scalata alle classifiche

“La mia generazione ha perso”, s’intitola il nuovo album del fustigatore dei costumi milanese ma, con piacevole meraviglia, si trova a vincere nella top ten, balzando direttamente al 3° posto, preceduto da Vasco Rossi e Franco Battiato. L’autore, Giorgio Gaber, ammette di non aver calcolato un sì grande interesse da parte del pubblico al suo lavoro, si dice stupito e felice per l’accoglienza di un prodotto discografico divulgativo del suo pensiero, ben lontano dagli stereotipi dell’industria discografica. Erano oltre vent’anni che Gaber era assente dalla scena musicale, avendo preferito dedicarsi al teatro.

Giorgio Gaber



Nato a Milano il 25 gennaio 1939. Cantante, attore

Una storia tutta milanese. **Giorgio Gaberscik** - questo il suo vero nome - nasce in via Landonio, nel quartiere Sempione. È nei bar, nelle cantine che raccoglie idee, sensazioni, storie. Nella città meneghina debutta al **Santa Tecla**, un locale alle spalle del Duomo, suona con **Celentano**, i **Rocky Mountains**, **Enzo Jannacci**. La sua prima canzone è *Ciao ti dirò*, scritta con **Luigi Tenco**. Notato da **Mogol** - che voleva mutare il suo nome in Joe Cavallo, Jimmy Nuvola o Red Corda... - incide molte canzoni popolari. Tra queste *Porta Romana*, *Non arrossire*, *Torpedo blu*, *Bambolina*. Negli anni Sessanta, dopo aver partecipato e scritto testi (*Le nostre serate*) per la trasmissione della Rai **Canzoniere Minimo**, arriva secondo con *A pizza* al **Festival di Napoli** in coppia con **Aurelio Fierro**, partecipa a varie edizioni del **Festival di Sanremo** con *Benzina e cerini* (1961), *Così felice* (1964), *Mai mai mai Valentina* (1966) e *Allora dai* (1967).

Ma è con gli anni '70 che **Giorgio Gaber** approda nel suo *habitat* naturale. È la nascente metropoli milanese degli anni compresi tra ricostruzione e contestazione a far crescere nel giovane *chansonnier* di periferia la voglia di teatro. Le storie di bulli e impiegate, operai e ragazzi come lui, dagli spartiti trasloca senza molta fatica sui copioni teatrali. **Gaber** - la sua prima esperienza teatrale era stata al **Gerolamo** di Milano dove nel 1961 aveva recitato **Il Giorgio e la Maria** con **Maria Monti** - nel 1971 porta in scena al Piccolo **Il Signor G.** che diviene una sorta di suo *alter ego* professionale. Poi, con la collaborazione di **Sandro Luperini**, seguono molti altri spettacoli, tra i quali *Dialogo tra un impiegato e un non so* ('72), *Far finta di essere sani* ('73), *Anche per oggi non si vola* ('74), *Io se fossi Gaber* ('74), *Parlami d'amore Mariù* ('86), *Il grigio* ('88). Con **Enzo Jannacci** mette in scena nel 1991 *Aspettando Godot*, di **Samuel Beckett**. Ed è proprio il teatro che gli cambia la vita. Dagli anni '70 non compare più in televisione. Dieci anni dopo arriva anche l'addio alla sua città amata e si trasferisce in Toscana.

HANNO DETTO

Giorgio Gaber: *E così, a un certo punto, abbiamo liberato anche l'amore: finalmente più nessuna repressione, anzi, per alcune coppie l'infedeltà è una specie di garanzia di modernità. E con questa smania di dare ascolto ai brividi del cuore si disfano allegramente le coppie e gli amori nascono come funghi in una strana euforia di cui il fallimento sembra la normale conclusione. Ma non c'è mai venuto in mente che proprio nella fedeltà si potrebbe trovare una risposta... diversa; no, non la fedeltà alle istituzioni e neanche alle regole del buon senso antico ma... la fedeltà a noi stessi.*

Giorgio il cantore di un passato tradito "La mia generazione ha perso" è il titolo del nuovo disco del cantautore milanese, di prossima uscita.

Riflessioni e omaggio al Sessantotto MICHELE SERRA

Il mondo ci sembra peggiore perché lo è davvero o perché non siamo più giovani, e ce lo sentiamo sfuggire di sotto i piedi? E quando ci si duole perché il mondo non ci capisce più, non sarà che siamo noi a non capire più il mondo? Grande tema per una grandissima canzone, La razza in estinzione, inconfondibilmente gaberiana nel suo pathos acre, nella sua teatralità impetuosa. Canzone doppia, con un primo piano dominato dall'invettiva senza quartiere, dal malessere morale, e in secondo piano un dubitoso arretrare, un passo indietro rispetto a quanto si è appena detto sul proscenio. Forse l'età di cui si maledicono gli usi e i costumi ha soprattutto questo di insopportabile: che non è più la nostra. La razza in estinzione è, certamente, anche l'appassionato epitaffio di una generazione, quella sessantottina, della quale Gaber è stato lungamente compagno di strada. Tra i primi a dirne i vizi e le magagne modaiole, oggi Gaber è orgogliosamente in anticipo anche nel rivalutare il coraggio di quegli anni, e nel rivendicare quanto meno il valore della scommessa perduta. Gli umori correnti sono, nei confronti di quella storia e di quei protagonisti, ben più ingenerosi, e conformisticamente sprezzanti: basti pensare alla cella immeritata di Adriano Sofri o al pelosissimo linciaggio di Daniel CohnBendit, riletto (e tradotto) trent'anni dopo in una losca chiave pedofila. Ma è noto che tra i pregi di Gaber c'è la solitudine del giudizio, e l'assoluta indifferenza alle opinioni correnti. A parte la nobiltà dell'omaggio al Sessantotto, la grande intuizione artistica della canzone sta però in quell'umore aggiunto, in quella riflessione più pacata, e universale, sullo sfumare degli anni. Così che quasi ogni generazione, ascoltandola, potrebbe riconoscersi nel destino di anacronismo e di sconfitta che segna, sempre, l'abbandono della giovinezza. Pur potendosi contare diversi artisti - e tra essi molti cantautori - che stanno vivendo una proficua maturità, la capacità di Gaber di fare perno perfino sull'invecchiamento per sollevarsi da terra di un bel palmo, emozionarsi ed emozionare l'uditorio, è più unica che rara. La sua forza, d'altra parte, è sempre stata l'uso perfino doloroso del «sé», spremuto sulla scena fino all'ultima stilla. Non stupisce, dunque, che un anziano attorecantore, dopo quasi mezzo secolo di carriera e tre decenni tondi di grande teatro, riesca a fare della sua figura segnata e claudicante un indomabile strumento artistico, forte nei toni, e dalla mira precisa, pesante e leggero a seconda del calibro espressivo scelto. Si è sempre sentito, d'altra parte, dire bene e dire

WEB.INCUCINA.NET
24 APRILE 2001

male delle canzoni di Gaber, a seconda delle sensibilità urtate o gratificate. Ma si è sempre sentito dire solamente bene di Gaber, voce e corpo di una storia artistica formidabile, germinata nel rock'n'roll, fortificata negli show televisivi di anni nei quali in televisione arrivavano solo i migliori e non i peggiori, infine sbocciata in teatro con una lunga e interminata saga di onemansho che hanno descritto e commentato tutti o quasi i momenti decisivi della cultura e del costume nazionali. La razza in estinzione dice che quel racconto non è finito. E che, in fin dei conti, nessuna generazione ha perso finché qualcuno avrà le parole per raccontarla.

LA RABBIA che ci aiuta A VIVERE GINO CASTALDO

Manca qualche giorno all'uscita del disco di Giorgio Gaber, e già se ne parla come di una enciclica laica, un amaro bilancio dei nostri tempi, così allegri, in realtà così svuotati di senso, e dei passati decenni di battaglie esistenziali e politiche.

Il titolo, La mia generazione ha perso, non diminuisce questa sensazione. Anzi. E tantomeno l'allontana il fatto che a commentare ogni canzone, nel libretto del disco, ci sarà un breve testo firmato da personaggi scelti con un raggio di ampiezza enorme che va da Don Luigi Giussani a Fausto Bertinotti, da Mina a Francesco Alberoni. Anche le parole di queste canzoni, che giorno dopo giorno stanno trapelando come fossero stille di sangue di una sindone apocrifa, aumentano il disagio. Sono parole pesanti, scudisciate, strappi dell'anima che lasceranno un segno in chi è ancora disposto ad ascoltare, e non ha messo da parte Gaber per l'ambiguità che molti hanno letto nelle dichiarazioni che ha rilasciato negli ultimi anni. I toni oscillano dalla rabbia, espressa come tale, quasi come ruggiti di un vecchio leone che non vuole più mediare, che se la prende col conformismo, con i giubilei, coi nuovi intellettuali, col vuoto tragicomico trasmesso dai media, fino all'ironia, ovviamente immarcescibile, legata a Gaber come un codice genetico insopprimibile. Quasi a contrasto, in altre parole emerge invece un dolore da elegia, testi che, scritti da un uomo della sua età, lasciano una forte scia di amarezza, come in Quando sarò capace di amare («Quando sarò capace di amare, farò l'amore come mi viene, senza la smania di dimostrare») o L'appartenenza («Sarei certo di cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire noi»), parole che in fondo mostrano un sincero rimpianto per qualcosa che poteva succedere all'umanità, ma non è successa. Come dire, le cose non sono andate come pensavamo, cerchiamo almeno di non perdere la capacità di raccontarlo. Sembra di ascoltare l'ultimo dei liberi pensatori, o semplicemente l'ultimo dei liberi, più arrabbiato di com'era un tempo, più deluso, più innamorato di un tempo della bellezza che ci stiamo lasciando scappare alle mani.



Le tappe (immagini nella sezione Spettacolo del giornale)

IN FAMIGLIA

Una foto di famiglia: l'artista con la moglie Ombretta Colli e la figlia Dalia. Oggi lei si è dedicata alla politica e lui ha ammesso di averla votata, benché fosse nelle liste di Forza Italia

LA TOURNÉE CON MINA

Insieme hanno fatto due tournées: lui faceva il primo tempo, la cantante il secondo. L'artista ha raccontato: "La gente aspettava Mina e si trovava Giorgio Gaber" il cabaret Un'immagine con Cochi e Renato, Bruno Lauzi e Lino Toffolo. Siamo negli anni Sessanta, quando il cabaret e la nuova canzone d'autore dialogavano e si ispiravano a vicenda

IL DEBUTTANTE

Un Gaber giovanissimo con la chitarra elettrica, quando giocava col rock 'n'roll e stava trovando la sua identità di nuovo cantore ironico e graffiante